



OSVALDO DUILIO ROSSI

IL BIANCO E IL NERO

IL BIANCO.

Paa daa... pada-da-da, du-du. Paa daa pada-da-da, pa da daa, dada-daa da daa...

«Bill Evans è inconfondibile» disse Giulio mentre andava a sedersi in poltrona.

Il disco girava, la musica suonava, la cena era quasi pronta. La giornata era finita, il lavoro era finito, il vino era stappato e ce n'era già un po' nel bicchiere, ghiacciato da fare paura, freddo da ricovero, lo sorseggiò appena fu seduto e con un «Aahh» espresse il più soddisfacente sollievo. Aveva sempre un irrefrenabile bisogno di bere quando arrivavano le otto. Alle otto in punto doveva mandare giù qualche sorso di bianco per continuare a respirare. Quelli, come chiamava lui chiunque incontrasse nel corso della giornata, lo martellavano ininterrottamente per undici ore al giorno, come diceva lui, e quando staccava, cioè quando spegneva il telefono e si chiudeva la porta dell'ufficio alle spalle e prendeva la strada per tornare dritto sparato a casa e qui riusciva ad entrare e sbarrarsi dentro, dopo un breve rilassamento di pochi minuti iniziava a calare sul suo cranio tutto il peso della fatica del giorno, e l'ulteriore fatica fatta per sostenere tale peso gli toglieva il fiato. Così alle otto e due, se non aveva bevuto un bicchiere di bianco frozen, andava in dispnea, crisi vere, calori e insufficienza respiratoria. E che diamine, non era mica di ferro, lui.

«Lo senti, tesoro? Senti come suona Bill?» La raggiunse in cucina, tra gli odori della cena, portandosi dietro il bicchiere. Una frittata gialla come il sole riposava in un piatto. «Che dici, il tuo principe arriverà mai?»

«Devi tenerlo così forte?»

«Sì, devo tenerlo così forte».

«I vicini si lamenteranno, oppure i dirimpettai», lo avvertì.

«Be', quando darà loro fastidio me lo verranno a dire ed io abbasserò il volume. Ma non gli farà male ascoltare un po' di Evans. E magari piace anche a loro, ci hai pensato?» Bevve un altro sorso e gli rimase il calice vuoto in mano. «Oppure è a te che dà fastidio?»

Luana spense il fornello, spostò la piastra e impiattò la carne. «È pronto, siediti. E spegni... Bill, che mangiamo».

Giulio eseguì l'ordine controvoglia, stava arrivando l'assolo e, prima di premere il tasto col quadratino bianco, smorzò il volume facendo ruotare la manopola e avvicinò l'orecchio al diffusore, riuscì a gustare le prime misure e fece dissolvere il brano il più artisticamente possibile. Per non ammazzarlo.

Tornò a tavola contrariato, si versò un altro bicchiere e lo bevve.

Filetto alla piastra e salsa. Hmm. Verdure saltate. Hmm. Frittatona di cipolle, patate e zucchine. Hmm.

«Complimenti alla cuoca».

«Fammeli dopo aver mangiato».

«Oh, questa falsa modestia poi...»

«Anche la mia falsa modestia critichi?»

«Soprattutto quella».

Giulio non sopportava la falsa modestia, la trovava una forma sottile di vittimismo. Più sottile e ipocrita. Non è con l'accondiscendenza che si curano i malesseri, diceva lui, ma con il disturbo. Bisogna disturbarle, le persone, disturbarle moralmente, non rassicurarle su tutto. Uno è un ciccione schifoso e tutti gli dicono che no, che sta bene, che deve accettarsi così com'è. Ma se quello si fa schifo perché deve avere torto, perché bisogna cambiargli le idee? Una presa in giro bella e buona e ipocrita, soprattutto, perché se deve accettarsi significa che c'è qualcosa che non va nell'essere ciccione e che lo riconoscono sia il ciccione (che deve accettarsi) sia chi gli dice di farlo, proprio perché gli sta dicendo che va bene anche così, anche ciccione schifoso, anche se qualcosa non va, va bene lo stesso. «Che mondo idiota».

«Mio Dio» fece Luana in un colpo di malinconia. Si era fatta tutta pallida, solo per poco, aveva ripreso subito colore, ma il segno di una forte tristezza che l'aveva colpita ancora restava nei suoi occhi. Si teneva una mano sulla fronte e sudava leggermente. Forse stava addirittura tremando.

«Cosa c'è?» le chiese preoccupato.

Luana prese un respiro e trattenne una lacrima. La voce le tremava. «Io... Hai detto che è un mondo idiota e... ho ripensato a quello che è successo oggi, quell'attentato... Dio mio, tutta quella gente morta... Non è un mondo idiota, è un mondo impazzito».

«Sì» le disse Giulio passandole una mano lungo il braccio, una carezza affettuosa e compassionevole. «È un mondo idiota e pazzo. Non c'è niente da fare. E gli idioti non inizieranno a ragionare per quello che fanno loro i pazzi, né i pazzi rinsaviranno per quello che dicono loro gli idioti. Purtroppo non c'è scampo».

«Dio mio, ti prego, non iniziare». Era ancora scossa. Bevve anche lei un sorso di vino. «Non voglio pensarci... non volevo pensarci, non volevo rattristarmi... scusa. Cerchiamo di mangiare».

«Ti accendo la TV?»

Luana annuì e abbozzò un sorriso. «Ma non il telegiornale, ti prego, non il TG».

Mangiarono guardando un film e rimasero per lo più in silenzio, tranne per Giulio che ogni tanto commentava alcune sequenze o certe idiosincrasie della sceneggiatura, e Luana lo rimproverava divertita, «Fammi vedere in pace», oppure gli diceva di non anticipare le battute, «Cosa vuoi dimostrare?»

«Ma ad esempio che quel negro è un deficiente».

«Non dire cose razziste!» lo riprese subito, severa e giocosa al contempo.

«Che c'è che non va? Che c'è di razzista? Quel negro è stupido, fa cose stupide ed è logico dire che è stupido. Lo dice anche quel ritardato di Forrest Gump: “stupido è chi lo stupido fa”. Diamine... razzista...»

«È per il negro. Dire negro è razzista...»

«Cosa? Dire negro è razzista?»

Ormai il film non sarebbe più stato seguito, questo lo sapevano entrambi, ma non ci stavano pensando al momento, erano invece concentrati uno su come chiarire le idee alla moglie e l'altra su come divincolarsi in fretta dall'arringa del marito. Possibilmente senza lite, ma senza escludere un litigio per cercare di vincere se messi alle corde.

«Dire negro non è razzista» le disse sconvolto. «È il nome della razza. Razza negra. Un uomo di quella razza è negro».

«Appunto, ne fai una questione di razza, è razzismo».

«Ne faccio una questione di razza? E perché vuoi negare che quello è negro? Vuoi venirmi a dire che è la stessa razza mia?»

«Ma che te ne frega della razza?»

«A me niente. Io non dico negro per disprezzare la razza, semmai siete tu e il negro che avete la coda di paglia. Lì ci sono due personaggi, uno bianco e uno negro. Secondo me quello negro è un coglione. Sono razzista?»

Luana fece la sua tipica smorfietta (tanto carina) di quando voleva dire una cosa seria ma era troppo divertita, e pure un po' stufata. «Lo dico per i dirimpettai» disse a mezza voce tra i denti.

«Oddio con 'sti dirimpettai».

«Lo sai che si sente tutto dalla finestra. Quando alzi la voce, poi...»

«E la musica, e la voce... Dio santo... E poi, ma chi se ne fotte dei vicini...»

«I dirimpettai...»

«I dirimpettai, sì. Chi se ne fotte dei dirimpettai».

«Sono di colore» gli ricordò Luana.

«Di che colore? Da quando? È contagioso?»

Lei rise. Per fortuna non le mancava una discreta dose di humor. «Smettila. Se ti sentono dire quel negro è un idiota potrebbero pensare che ti riferisci a lui».

«A chi?»

«Al negro dirimpettaio», spiegò ancora sottovoce.

«Oh diamine... a questo punto, siamo? È talmente idiota e pazzo il mondo che stanno tutti ad ascoltare le invettive degli altri, e se uno dice una certa cosa che può essere letta in una cert'altra maniera passa subito dalla parte del torto?»

«Ti stupirebbe?»

Giulio sorrise. «No. È la legge di Murphy».

Luana assentì compiaciuta. Sentiva di essere riuscita a concludere in fretta il battibecco.

«Ma perché devo farmene un problema?»

«Nnooo...»

«Se crede di essere stupido, qualsiasi negro dirimpettaio di qualsiasi persona in buona fede, cosa posso farci io, devo smettere di parlare? Anzi, devo censurarmi e smettere di usare certe parole in buona fede perché qualche malizioso ignorante potrebbe capire male? Allora cazzo, sono scemi davvero, questi negri».

«Smettila! Ma lo fai proprio apposta».

Lui, quasi divertito: «Adesso sì». Un po' il gioco della retorica e un po' la subdola soddisfazione del disturbo morale a cui teneva tanto: ci stava prendendo gusto. E sotto lo spesso strato dell'ironia sentiva anche un'affilata punta di spietatezza. «Voglio dire...» e bevve il vino perché gli si era seccata la gola, «mettici dentro anche questi terroristi... sono negri, giusto? E sono dei coglioni, giusto? Perché non dirmi che ha senso quello che fanno. Perché non puoi negare che sono dei beduini ai quali hanno lavato il cervello nella maniera più palese. Almeno a noi hanno dovuto farlo con la TV, con la moda, con il lavoro, con un sacco di roba messa lì a confonderci... mentre con quelli è bastato pochissimo, diamine, è stato facilissimo con quelli, è bastato un libro letto male. E quegli invasati sono tutti negri, quindi è più facile lavare il cervello ai negri e quindi i negri sono più scemi».

* * *

«Non ci credo, cazzo. Non posso crederci. Hai sentito cosa sta dicendo?»

«Per favore», lo prese tra le braccia, «lascia stare».

«Ma lo senti? Lo senti il razzista schifoso? Io sono un laureato, cazzo. Mi piacerebbe averlo sotto mano un giorno o l'altro».

«Per favore, non dire certe cose!» lo rimproverò.

«Ma lo senti o no?»

«Lo sento, lo sento, ma lascia stare, non è niente di nuovo».

Ananse aprì la finestra, si divincolò dalla moglie e aprì la finestra che dava sul cortile perché l'infame razzista sentisse – in questo mondo bisogna ancora preoccuparsi del razzismo, di quello sotterrato, quello più infame perché è il più vigliacco, quello che c'è ma non si fa vedere.

«Razzista del cazzo! Negro di qua e negro di là... ma, coglione bianco, lo sai che il tuo fottutissimo jazz che ci propini ogni sera l'hanno fatto i negri?»

* * *

«Oh domineddio, i negri...»

«Lo vedi che ti hanno sentito? Te lo avevo detto. Lo vedi che si sono offesi?». Luana era in parte soddisfatta per la sua iniziale intuizione, in parte divertita per il vino e per la tragicomicità della situazione, e in parte preoccupata per l'avvenire, quando avrebbe incontrato quelle persone nell'androne del palazzo o alla riunione di condominio. Oddio, la riunione di condominio... già ci si litiga per certe idiozie, litigarci per niente poi... No, decise, non ci andrò mai più. Semmai delego.

«I negri. Il jazz lo hanno fatto i negri». Giulio tracannò un altro bicchiere, ghiacciato. «Certo», gridò verso la finestra, per farsi sentire bene, meglio di prima, «ma se quei negri nascevano nell'Islam o in Africa, non lo facevano mica il jazz perché gli avrebbero vietato di suonare, anzi, perché manco ce le hanno le trombe laggiù. Hic sunt leones! Ma che cazzo ne sai tu del latino, leggi il Corano, quello con l'apostrofo». Meglio di prima. Questa doveva averla ricevuta in dolby, rimbalzata per tutto il palazzo.

* * *

«Che deficiente. Quanto è deficiente. Ma quanto è deficiente questo? Ma lo senti?»

«Ananse...»

«No, io dico, sei proprio un demente. Eh sì, perché per essere razzista devi per forza essere deficiente. Non ce lo prenderebbero tra i razzisti se non fosse deficiente. E poi solo un deficiente può dire certe cretinate». Scattò verso la camera da letto. «Dove l'ho messo?»

«Tesoro, per favore, basta... Non è il caso, siamo tutti stanchi, anche loro...»

«Stai zitta! Dove l'ho messo?»

Cercava il megafono che aveva usato da ragazzo durante una manifestazione, l'unica della sua vita. Era partito in quarta, tutto eccitato, il giorno prima aveva comprato il megafono e si era appuntato qualche slogan (tutti irrimediabilmente dimenticati), poi completamente ebbro di euforia era sceso in piazza e si era reso conto di quanto la cosa non gli appartenesse. Quando fu tra la folla – il fiume di carne e menti confuse – si accorse di quanto fosse vano e pressapochista quello sforzo. Non c'era un ideale tra la folla, non c'era un credo, non c'era un ragionamento né una critica, non c'era niente tranne una valvola di sfogo, come una discoteca, né più né meno. Tante parole in bocca ma niente nel cervello, sguardi fiochi. Un carosello che avrebbe messo a posto le coscienze per i mesi a seguire, così che tutti i manifestanti si sarebbero sentiti protetti da quel corteo per sempre, anche se poi non fosse successo niente (e non era successo niente).

«Senti, calmati, non è importante...»

Ma Ananse non stava pensando a come si era sentito durante il corteo, stava solo cercando la sua arma. Spinse via Dasse, la spinse sul letto perché atterrasse sul morbido, ma per la furia smise di cercare il megafono, altrimenti avrebbe perso il tempo per replicare. «Diamine! Questo miserabile idiota...» disse digrignando i denti. Tornò in tinello e si affacciò in balcone «Razzista imbecille», gridò stringendo forte la ringhiera tra le mani. La scosse e gridò: «Ti rendi conto che questi terroristi sono razzisti come te? Che sparano e ammazzano per questioni di religione e di razza? Che non sono diversi da certi imbecilli del Ku Klux Klan che erano bianchi come te. E allora tutti bianchi sono imbecilli razzisti?» chiese gridando. Lo sentì tutto il condominio. Alcuni si affacciarono. «Be'», aggiunse, «tu lo sei di certo, fottuto idiota».

* * *

Giulio rise, rise e si fece sentire. «Ma questo è una vera zucca. Il Ku Klux Klan. Be', se non è un negro idiota questo... Hai sentito che stupido discorso da negro stupido? Parla di negri nel Ku Klux Klan, il KKK fatto di negri... è un idiota o non è un idiota?»

«Giulio! Smettila!»

«Sei un idiota!» gridò Giulio dalla finestra, «un idiota che non sa quello che dice, pieno di confusione nella zucca».

Oh no, vino finito. Scattò in cucina.

«Cosa fai? Cosa cerchi?»

«No» disse deluso e indebolito. Tutta la sua grinta era svanita e le sue spalle appassivano, il collo anche. Si voltò verso Luana: «Non c'è vino in frigo...»

Lo sentiva, ne era certa, stava per smettere, glielo leggeva negli occhi: quelli di un cucciolo stanco. Lui faceva di no con la testa.

«Andiamo?»

«Sì», le rispose. «Andiamo a dormire».

* * *

Dasse si rincuorò. Il marito aveva mollato la presa sulla ringhiera e stava rientrando in casa.

«Ah, l'ho zittito, vedi. L'imbecille...»

«Ananse... avanti...»

«Certo, cara, certo». Si abbracciarono e lui la baciò sulla fronte, poi sulle labbra, le strinse le braccia intorno alle spalle e la confortò. «È tutto finito, tesoro, l'idiota ha capito...»

«Andiamo a dormire, dai».

«Sì, andiamo. Ma prima o poi potrà servirti qualcosa da me e non vedo l'ora...»

«Avanti, tesoro, andiamo a letto».

IL NERO.

La sveglia non aveva suonato.

Come non ha suonato? Che ora sarà?

Dal dormiveglia Ananse divenne una molla e saltò a sedere, le lenzuola si attorcigliarono. Ruotò la testa di scatto verso la radiosveglia. Che ora era? Perché non aveva suonato?

Le sette e tre. Perché non ha suonato? Sono in ritardo. E Dasse dov'è finita? Cos'è quest'odore di caffè?

Guardò meglio il quadrante, guardò i caratteri piccoli a destra dell'ora. Domenica.

Oggi è Domenica. Ecco perché non ha suonato. Oggi è Domenica e non si lavora.

Ricadde indietro per svenire sul cuscino. Lasciò che gli occhi rimanessero chiusi e che il cuore si calmasse. Sì, posso permettermi di dormire ancora un po', si disse, ma non ci riuscì. Quando era ormai sveglio, non riusciva più a prendere sonno. Questo gli era di grande aiuto durante la settimana perché, anche se la notte aveva dormito poco, riusciva ad arrivare in orario in ufficio, bastava che la radio o la moglie riuscissero a svegliarlo, poi andava in automatico.

Rimase comunque sdraiato tra le lenzuola tenendo gli occhi chiusi, una fatica in meno. In questo mondo di simulacri, fingere di dormire potrebbe addirittura dargli l'impressione di essere più riposato, pensò. Ananse disprezzava la mancanza di autenticità che avvertiva nelle masse e negli individui. È tutta colpa della televisione, diceva. È in gran parte colpa della televisione. Intendo di come abbiamo imparato a farla e a guardarla. Che poi è un circolo vizioso. C'è robbaccia e impari a guardare robbaccia e poi vuoi vedere solo robbaccia e allora fai la robbaccia e così impari a fare solo robbaccia, o almeno dimentichi come fare le cose buone, così c'è solo robbaccia e vedi solo robbaccia e finisce che vuoi vedere solo robbaccia... Per fortuna tutto quello che viene dal teleschermo non rimane, si fruisce subito e si perde subito. Non resta niente. Ecco perché le pubblicità vengono ripetute in continuazione e durano sempre di più, mentre i film e i programmi cambiano sempre, sono sempre diversi. Le pubblicità rimangono per un po', il resto si perde subito. E la gente si sta comportando di conseguenza. Per le persone tutto ciò che può cambiare deve essere scaricato e deve essere cancellato, come le trasmissioni TV, può essere depennato dalla memoria, mentre solo quello che dà certezze di permanenza vale la pena di essere considerato e ricordato, come la pubblicità. È un mondo di simulatori. La gente imita quello che vede fare e che gli è piaciuto vedere, arrivando anche a rinnegare e a sopprimere gli istinti intimi che sono differenti dal modello. Quanto mi fa incazzare.

Ormai era partito per la tangente e il riposo poteva definitivamente andare a farsi benedire.

«Tesoro...» lo chiamò Dasse dalla cucina. I suoi passi e la sua voce si facevano sempre più vicini, come l'odore di caffè. «Ecco il caffettuccio». E smack, gli stampò un bacione sulla fronte e gli piazzò la tazza sotto il naso.

«Tesoro mio, grazie», la abbracciò. «Vieni qui, fatti baciare».

Sembrava divertita e contenta. Quanto sono felice, pensò Ananse. Quanto sono felice quando ti vedo sorridere, quando stai bene.

Giocarono un po' sul letto. «Stai attento al caffè», lo ammonì lei, «non sporcarmi le lenzuola». Allora Ananse la agguantò e le solleticò i piedi e le ascelle, così lei scoppiò in una grossa risata e si

dimenticò del caffè e delle lenzuola e pensò solo a quanto era felice. Tesoro, pensò mentre rideva, sei la migliore medicina del mondo.

Poi, dopo aver salvato la candida integrità delle lenzuola, riuscirono a bere il caffè e a fare colazione. Lui la guardava fare colazione, perché gli bastava il caffè per alzarsi, mangiare di prima mattina lo infastidiva. Lei invece si preparava le fette biscottate con la marmellata e le merendine al cioccolato, più una mela, «Così non devo mangiare tanto a pranzo».

«Scendo a prendere il giornale», l'avvertì Ananse.

«Ma non erano le sigarette una volta?»

«Eh, ma io non fumo. Devo pur inventarmi qualcosa per scappare».

«Scemo...»

Scemo. Che belle le parole, pensò Ananse, non significano assolutamente nulla e non servono a nulla. Lei ovviamente non pensava che lui fosse scemo, ma glielo aveva detto, e con questo non intendeva offenderlo. Non è con le parole che si comunica, pensò ancora Ananse. C'è qualcosa di più profondo. Se solo riuscissimo a fare a meno di questa intermediazione confusionaria...

Mentre si metteva il vestito del giorno prima – uno straccio giusto per non scendere all'edicola sotto casa nudo – pensava ancora a quanto fosse futile il mondo, appeso a fili molto fragili. Se solo si riuscisse ad andare più in fondo alle cose, si eviterebbero gli equivoci e la perversione mentale, concluse.

«Be', allora torno subito», le disse attraverso la porta del bagno.

«See...», rispose lei da sotto la doccia.

Mentre l'ascensore scendeva riuscì a non pensare.

Ma se scende, non è più ascensore, è discensore... o forse l'importante è che riesca a salire, quindi si chiama ascensore... che poi tutto quello che sale, prima o poi deve riscendere.

No, non ci era riuscito a far stare buono il cervello.

Eppure lo sento che c'è una forma di pensiero più radicale, un pensiero che non è fatto di parole né di concetti, ma dell'essenza. Lo sento lì al centro della testa, dove scocca la scintilla della prima reazione chimica, quella che poi innesca l'esplosione caotica delle parole. Se riuscissi a cogliere e ad osservare quella scintilla sarei libero dalla schiavitù delle chiacchiere.

Aveva imboccato l'androne e si stava avvicinando all'ingresso – o all'uscita? Adesso verrò colpito dalla luce del sole e perderò per un attimo la vista. Quanto mi dà fastidio, ogni volta mi sembra di perdere l'equilibrio e poi mi rimangono quegli abbagli fantasma nell'ottica.

Premette l'interruttore per far scattare la serratura e qualcuno, da fuori, spinse il portone. La luce invase l'atrio e Ananse si protesse gli occhi con il dorso della mano.

«Ah», fece una voce. Il tono ironico e contrariato che aveva percepito era vero o lo aveva frainteso? «Neanche vuoi guardarmi in faccia?»

Ma cosa stava dicendo? Chi era?

L'uomo passò oltre e Ananse si tolse la mano dagli occhi e si girò per scrutarlo. Si girò anche quello.

Era il razzista. «Te la sei legata al dito?»

«Certamente», rispose Ananse confuso. Tutto il livore della sera prima gli stava tornando addosso. Il disagio e il malessere, la rabbia di quella sera tornarono vividi e forti in forma di ricordo. Rivisse tutte le sensazioni sgradevoli di quella lite verbale e rispose: «Certamente».

«Be', vediamo di scioglierla».

«Cosa?»

Il razzista scosse la testa. Un sorriso enigmatico gli attraversava la parte inferiore del viso. Avrebbe potuto pensare di tutto, in quel momento, da quanto il negro poteva essere idiota a quanto potesse essere impermanente l'universo. Solo che quale delle due era più vicina alla verità?

«Lascia stare», concluse il razzista.

«Eh no», lo riprese Ananse, «io non lascio stare un bel niente. Tu sei uno sporco razzista e io non lascio stare. Tu come minimo mi devi chiedere scusa», gli intimò puntandogli un indice contro.

Il sorriso del razzista cambiò, le labbra e lo sguardo piegarono verso un'espressione di compiacimento. Compiacimento? Come se si stesse verificando qualcosa che quello non vedeva l'ora che capitasse. «Scusa, dici. Chiederti scusa». Il razzista si piazzò ben bene all'impiedi, le gambe ben piantate in terra e le braccia lungo il busto, aveva anche afferrato il giornale che teneva sotto l'ascella e lo brandiva per rendere più drammatica la scena. «Be', allora sappi che un negro a me m'ha ammazzato il fratello, e mi permetti di essere ancora un po' incazzato?»

Girò i tacchi e via, di filato verso l'ascensore.

Starà piangendo, si chiese Ananse, o è semplicemente pazzo?

Uscì in strada e venne colpito dal sole. «Porca...» impreccò. Fece i primi passi con incertezza paurosa, poi riprese presto coscienza del mondo e proseguì più sicuro verso l'edicola. «Il giornale, il solito, grazie».

«Eh, l'ho appena finito» gli rispose il giornalista. «Di quello che prende lei me ne portano poche copie e oggi, sarà per gli attentati di ieri, ma l'ho finito subito. L'ultimo l'ho appena venduto».

Rientrò a casa contrariato. È solo colpa mia se sto male, si ripeteva mentre stava spogliandosi, è colpa del mio desiderio di possesso. Volevo proprio quel giornale e non l'ho trovato e quindi sto male. Se non avessi voluto proprio quel giornale, invece... E chi l'avrà comprata l'ultima copia? Il fascistone? Mica no. «Stronzo!» gli scappò di tra le labbra.

«Cosa dici caro?»

Stronzo. «Niente, tesoro, niente...» La raggiunse in salone, dove stava bevendo un succo di qualcosa mentre leggeva una qualche rivista. «Lo sai? L'ho incontrato qui sotto», la informò.

«Chi?» chiese lei smettendo di leggere.

«Quello, il razzista dell'appartamento di fronte».

Dasse si accigliò, era seriamente preoccupata, «Avete litigato di nuovo? Dimmi che ti sei...»

«No, no. Stai tranquilla, non ho detto niente... di grave. Lui invece dice...»

«Cosa ha detto questa volta?» chiese ancora preoccupata.

Quanto sei cara, Dasse, e poi stai male, non so se faccio bene, sei così sensibile, non vorrei vederti soffrire, tu poi somatizzi... «Dice...» si fece forza e provò a continuare. E se fosse una baggianata? Magari lo ha detto solo per farmi venire i rimorsi o i sensi di colpa... «Dice che un negro gli ha ucciso il fratello».

«Oh Signore...» Dasse si era molto intristita. «Pover'uomo... lo credo che...»

«Ma no, senti, cara... io credo che non sia vero... ma ti pare...»

«Tesoro, come puoi? A quell'uomo hanno...»

«Ma non gli hanno ucciso nessuno, non ci credo. Non capita mai così...»

«Così come? Capita e come, lo sai, basta leggere i giornali...»

«Ecco, appunto, non ho trovato neanche il giornale». Io lo faccio, pensò. Chi se ne frega, io lo faccio. «Tesoro, scusa, esco a cercare un'edicola. Torno subito».

«Ma Ananse, è quasi...»

«Lo so cara, lo so, è quasi ora di pranzo, ma ho voglia di leggere il mio giornale... faccio subito». Riabbottonò la camicia, prese in fretta la giacca e se la mise mentre chiudeva la porta. «Faccio subito, non ti preoccupare, solo pochi minuti...» e via.

«Cerca di tornare in tempo, almeno».

Brutto stronzo di un razzista bastardo. Chissà perché, ma ho l'impressione che stai mentendo, lo sento, lo sento in fondo al cuore che sei un bastardo crudele schifoso.

Faccio subito, tesoro, faccio presto. Quel bastardo...

* * *

Non poteva dirglielo, avrebbe fatto una scenata, si sarebbe arrabbiata. No, era meglio tacere, era meglio dimenticare e rimanere sereni.

«Cosa dice il giornale?» gli chiese Luana.

«Oh, niente in particolare, le solite cose sugli estremisti e la nostra politica interna che fa ridere... al solito... aspetta, però... c'è un editoriale sui giovani. Mi fanno morire dalle risate queste scemenze che scrivono sui giovani... come se fossero una razza aliena, degli invasori interplanetari».

Luana rise divertita. Era vero, i vecchi dinosauri li schifavano i giovani. Prima li avevano resi schifosi e poi li schifavano. Erano furbi i dinosauri, avevano reso i giovani schifosi per avere la coscienza a posto quando li avrebbero schifati, per avere un motivo valido – i dinosauri hanno sempre bisogno di un valido motivo. Perché i giovani gli fanno paura, diceva Giulio, perché i giovani sono pericolosi, perché i giovani sono più puri e sanno la verità meglio di loro, che invece hanno preferito dimenticarla per l'oblio del potere, e così i giovani devono essere calpestati. E la maniera migliore è renderli inaffidabili e inattendibili, renderli dei pagliacci che nessuno vorrà ascoltare. Oppure trasformarli subito, solo alcuni ben selezionati, in piccoli dinosauri affamati di potere e spietati più dei vecchi. «Che mondo schifoso», disse Giulio. «Pasolini aveva capito tutto, aveva previsto tutto trent'anni fa, e giustamente lo hanno fatto fuori, visto che togliergli autorevolezza spiattellando ai quattro venti la sua omosessualità non era abbastanza, visto che qualcuno, nonostante fosse frocio e comunista, c'era il rischio che lo ascoltasse ancora. Un comunista frocio che parlava della religione e dell'umanità meglio di chiunque altro». Ormai aveva richiuso il giornale – un po' come il televisore la sera prima. «Che mondo di merda».

«Avanti, caro, adesso abbracciami».

Ma sì, pensò Giulio, alla fine, oltre a tutte queste menate, è l'amore che conta veramente e per il resto non ci si può far niente, siamo condannati all'idiozia e basta, invece l'amore possiamo coltivarlo.

L'abbracciò e si baciaron. A lungo.

* * *

«Tu non ci crederai» le disse Ananse con un sorriso carico di disprezzo. «Quello è uno schifoso bastardo razzista bugiardo». Ma non gridò, non conveniva, lo sapeva bene.

«Cosa dici?»

«Ecco cosa dico», martellò con l'indice su un fascicoletto blu notte che aveva riportato da fuori. «Il fottuto fascista non ce l'ha nemmeno un fratello. Altro che omicidio. Non ce l'ha mai avuto un fratello, lo stronzo».

Dasse rimase basita, gli occhi sbarrati e la bocca spalancata, le mani e le braccia, come il resto del corpo, a penzoloni. «Ma...» accennò. «Brutto imbecille cosa hai fatto? È per questo che sei uscito, per...»

«Lo sapevo, cara, lo sentivo, me lo immaginavo che era una panzana... e infatti ecco qui», martellò ancora, soddisfatto, sulla cartellina blu lucida. «Controllo nell'archivio elettronico nazionale e che ti scopro? Che il bastardo razzista mi prende per il...»

«Ananse!» urlò sua moglie. «Tu sei un idiota». Questo dovevano averlo sentito anche fuori. Lo vedi? Senti? Lo dice anche la moglie, avrebbe pensato il fascista. «Tu hai fatto una cosa riprovevole, Ananse», disse abbassando il tono, «e illegale, soprattutto», aggiunse.

«Oh, non è così grave...»

«Ma ti rendi conto? E se tutti facessero così?»

«Sei tu che non ti rendi conto, sai quante cose come queste, e peggio ancora, succedono ogni giorno...»

«E allora questo basta a giustificare...»

«Oh, senti, Dasse, qui è successo e qui finisce. Basta così. Questo lo brucio e sparisce, mai fatto. Non ho intenzione di fare niente, era solo per sapere. E infatti adesso so che quello è un sadico bugiardo».

«Ananse!» lo rimproverò ancora una volta lei, adesso severa più che mai. «Tu chiederai scusa a quell'uomo».

* * *

«Cosa hai fatto?» gridò Luana, ma poi riabbassò il volume. «Gli hai detto cosa? Ma sei scemo?»

«Ma lo vedi che ho ragione, che si bevono tutto questi negri?»

«Ancora con questa storia? Ma sei un idiota, forse? Credevo che scherzassi».

«E infatti scherzavo. Ho scherzato», spiegò Giulio, «ma quando quello stamattina mi ha intimato in quel modo di chiedergli scusa, con quella arroganza... diamine, non ce l'ho fatta... ho dovuto disturbarlo un po'», e rise. «E scusa, cosa dovevo fare, accondiscendere? Spero che lo capisca che non è niente di serio, che tutte queste chiacchiere sono solo aria... aria fritta e nient'altro, che è nei fatti che sta la verità... E io non ho mai fatto niente contro...»

«Tu gli hai mentito».

«E va be', che sarà mai, mica l'ho truffato. Anzi, ti dirò di più, credo di averlo aiutato a capire l'impermanenza di tutte le cose. Vedi, per me è come quando salta un'otturazione: non resisto a stuzzicare il dente. Credo lo dicesse Pirsig, quello dell'arte di aggiustare la motoretta. E più insisto,

più l'altro si irrita, e quell'irritazione è sintomo di qualcosa di profondo che voglio cogliere. Capisci di cosa parlo quando mi riferisco al disturbo?»

Luana scosse la testa. «Sei un coglione, Giulio».

* * *

«Ma tu sei pazza», le spiegò. «Chiedergli scusa per cosa? Lui è razzista e io gli chiedo scusa? Devo chiedergli scusa di essere negro, forse?»

«Hai abusato del tuo potere, Ananse. Devi scusarti».

«Certo, come no, così poi mi va pure denunciare. Ma stai scherzando?»

«Be', te lo meriteresti».

«Bianco», disse Ananse perentorio.

«Cosa?»

«Bianco», ripeté.

«Che significa?».

«Niente, volevo vedere se dicevi nero, visto che per te ho sempre torto».

«Oh, ma senti, sei proprio fuori oggi o cosa?»

«Cosa? Io sono fuori?»

Ananse non ce la faceva più. Perché era così difficile da spiegare? Quello era evidentemente in mala fede, era lui ad avere torto marcio, nonché ad essere razzista e imbecille, quindi perché Dasse non riusciva a capirlo nonostante fosse tanto evidente?

«Ma perché per te è così importante?» gli chiese. «Perché te la sei legata al dito, perché sei tanto cocciuto?»

«Ah! È la stessa cosa che ha detto lui stamattina... che me l'ero legata al dito...»

«Che ti ha detto?»

«Che se me l'ero legata al dito dovevo scioglierla. Lo senti il razzismo?»

«No, non lo sento, forse ce lo senti tu. Credo invece che volesse fare pace», gli spiegò Dasse. «Ma di fare la pace non se ne parla, vero? Altro che razzismo... qui è una questione di buon cuore e di compassione. Se cercate solo di schiacciare il prossimo, se cercate solo di vincere e basta e di far perdere chiunque altro, quale fratellanza vedrai mai? Certo che c'è razzismo. Sei tu ad alimentarlo!»

«E certo, come no, sono io. Il razzista adesso sono io. Mentre lui è il fratello scacciato. Fare pace in mala fede... ecco cosa è, un ipocrita bugiardo. Diamine, non ho mai visto tanti denti in un culo».

«Ti prego, Ananse», disse lei toccandosi sotto al seno, «adesso basta».

* * *

«Dovresti chiedergli scusa», consigliò Luana.

«Sì, certo, alla prima occasione lo farò».

«E spiegargli che non hai nessun fratello ammazzato da un nero».

«Negro...»

«Nessun negro che abbia mai ammazzato tuo fratello perché non hai alcun fratello. Diglielo».

«Sì, va bene», concluse Giulio, «alla prima occasione glielo dirò».

TONALITÀ DI GRIGIO.

«Allora, te ne racconto una...» le disse, «questa l'ho letta su un vecchio giornale che ho ritrovato oggi». Sembrava soddisfatto di qualcosa. Luana intuì l'antifona e assentì. Era predisposta alla critica della ragione pura, era pronta a controbattere qualunque asserzione del marito. Voleva azioni di disturbo e gliele avrebbe date. Lo avrebbe contrastato gratuitamente, anche se avesse avuto ragioni più che plausibili. Aveva deciso che lo avrebbe disturbato, come diceva lui, perché mica era costretta a sorbire ogni volta le sue inutili requisitorie sul mondo e tutte quelle chiacchiere.

«Dimmi che ne pensi», continuò Giulio e prese posto a sedere assicurandosi un discreto spazio libero sul tavolo con un gesto delle mani, come se si stesse sistemando alla griglia di partenza per una gara. La sfida aleggiava nell'aria elettrica.

«Africa», introdusse, al che Luana domò un primo istinto di reazione. Di nuovo quella storia. «Kenya», continuò Giulio. «Rift Valley. Un posto che si chiama Koibatek. Cosa fa questo negro pazzo?» domandò e attese.

Lei incalzò lei per farlo avvicinare al centro del ring: «Non ne ho la minima idea, dimmelo tu».

«Solo in Africa, credo... solo in Africa succedono certe cose». Una bozza di risata gli incollò il viso per qualche secondo. «Questo aveva litigato con una donna, sua sorella o la moglie del fratello, che so io... fatto sta che questo è lo zio di un ragazzino di un anno, ci sei? Un ragazzino di un anno».

«Sì», lo rassicurò lei infastidita dai giri di parole. Avrebbe voluto tirare subito un jab, ma la tattica era un'altra. «Ci sono».

«Allora, questa donna aveva litigato col marito e non si vedevano più già da un po', e allora il nostro negro cerca di farli tornare insieme parlando con lei. A parte che già è un deficiente perché va ad impicciarsi degli affari degli altri», commentò sarcastico e attese che Luana dicesse “tra moglie e marito non mettere il dito”, ma lei non lo fece. Che stesse architettando qualcosa? «E comunque non è che si può pretendere di ridurre alla ragione una donna...»

«Magari non si può pretendere di ridurre alla ragione un sentimento», lo corresse lei.

Giulio sorrise stupito. «Giusto», confermò. «Comunque, lui prova a farle di quei discorsi per reincollare i cocci, credo. Non era spiegato bene nell'articolo. E quella ovviamente è come se non ci sentisse, da una parte gli entra e dall'altra gli esce».

«Le entra, le esce» lo corresse.

«Sì, va bene... le entra e le esce...» e ridacchiò. «Dunque, devono aver litigato anche loro due, la donna e il negro scemo che adesso ti dico. Lei in preda a una crisi esce di casa sbattendo la porta e quando torna cosa trova?»

«Cosa trova?»

«Trova questo», concluse Giulio spianando sul tavolo la fotocopia del quotidiano. Doveva averla fatta durante una pausa al lavoro. Il titolo leggeva: “Trancia la testa del nipotino di un anno con un colpo netto, ne apre il cranio e ne assaggia il contenuto davanti alla madre”.

Luana si rabbuiò. Calò su di lei una scura nube di malessere. Evidentemente doveva aver visualizzato la scena con tutti i dettagli raccapriccianti che le parole riuscivano a suggerire. Un bambino... doveva aver pensato poi, nella stasi dell'orrore.

«Ma leggi qui», insisté lui indicando un passaggio evidenziato in rosa. «La polizia, guidata dalle grida inorridite dei vicini e della madre della vittima, ha trovato l'assassino, che non era conosciuto per atti di cannibalismo, mentre aspettava tranquillamente che “la zuppa fosse pronta”. Capito?» le chiese continuando ad indicare il ritaglio, disegnando cerchi con le dita intorno alle parole chiave e sottolineandone altre due o tre volte di seguito. «È fant...»

«Perché?» lo interruppe seria. «Perché hai tirato fuori questa cosa? Perché stai ridendo?»

Giulio rimase sorpreso. Poi realizzò che lei non aveva ancora capito perché era troppo sconvolta dalla notizia e non era riuscita ad individuare il particolare bizzarro.

«È una cosa orribile... come puoi...»

«No, cara, no. Aspetta, aspetta, non è il fatto. Il fatto è osceno, sì, non voglio dire che...»

«È una tragedia... è drammatico quanto si possa essere orribili invece che umani...»

«Certo», riprese lui, «è vero, lo sappiamo che... ma non è questo il punto», e picchietto col dito sulla copia. «Si tratta di quest'altra cosa, guarda. Leggi qui», continuò cercando di tratteggiare una cornice ideale con i movimenti delle dita. E lesse lentamente, scandendo con cura le parole: «che non era conosciuto per atti di cannibalismo. Capito? Che non era conosciuto per...»

Luana non reagiva, era ancora triste e impaurita.

«Praticamente ammettono che lì, in Kenya, a Koibatek, è pieno di cannibali, come fossero ragionieri o evasori fiscali. Qui qualcuno potrebbe essere conosciuto come molestatore o come assiduo fedele della parrocchia, lì invece è normale essere conosciuti per cannibalismo. Lo trovo fantastico», concluse col ghigno in viso.

Luana non commentò. Non avrebbe più potuto provocare disturbo nel marito, mentre lui c'era riuscito alla grande, ancora una volta.

* * *

«Vedi», continuò Ananse, «è solo una questione di saper pensare. Non dico che bisogna credere fermamente in qualcosa, anzi, sto dicendo che bisogna riuscire a pensare tutto e il contrario di tutto. Capisci? Solo così si è veramente liberi di scegliere, solo facendosi domande, anche assurde, si può capire...»

Dasse stava facendo le parole crociate e non sembrava troppo concentrata nella compilazione, ma neanche nell'ascolto di quello che le stava dicendo suo marito. O forse era impegnata in entrambe le cose... «Un mattone pesa un chilo più mezzo mattone, quindi quanto pesa un mattone?» Non stava facendo il cruciverba. Forse l'angolo della sfinge.

Iniziò a chiederle: «Mi stai ascoltando o...»

«Un chilo più mezzo mattone...» ripeté lei tra sé e sé, a mezza voce.

Va bene, decise Ananse, il bastone e la carota. « $x = x/2$ », le spiegò. Prima la carota.

«Cosa?»

« $x = x/2$, è l'equazione che devi risolvere per avere la soluzione».

Dasse si accigliò, poi fece: «Aaaah...» adesso con le idee più chiare. «Dicevi?» chiese noncurante mentre scribacchiava con la matita ai margini della rivista.

«Dicevo che...» Ma era possibile che fosse tanto noioso, anche più delle parole crociate? «Dicevo che se fai leggere il Capitale di Marx a Pippo, Pulto e Paperino, mentre Gesù Cristo prepara le torte insieme al Bianconiglio, rischi il paradosso. E il paradosso è una cosa che distrugge l'universo».

«Sì...» commentò distratta mentre con la mina spostava un membro a sinistra.

Ananse sbuffò una triste risata goffa. «Non mi stai neanche ascoltando. Come credi che mi debba sentire?»

Frustrato. Ecco come. Ma perché? Perché siamo sposati se non possiamo parlare, se non vuoi ascoltare? Perché sei come tutto gli altri? Perché sembravi diversa? L'amore mi ha ingannato a tal punto da farti sembrare tanto diversa da quello che sei, da farti sembrare come la persona che sognavo? Ho sposato solo un sogno? Ho sposato i miei desideri, non te. Tu sei una persona che non mi ascolta, indifferentemente da chiunque altro, preferisci le parole crociate, o la televisione, o la tua testa... Ti riferisci solo a te stessa, non sei mai stata aperta al dialogo e alla comprensione. Siete tutti uguali, siete degli egotici individualisti che fingono di amare per non rimanere soli, perché avete una paura mostruosa della solitudine e scendete ad ogni genere di compromesso. Ad esempio fingere ascoltare e rispondere a discorsi che ti infastidiscono, pur di non rimanere da sola, finché però non riuscite più a mascherare ed ecco che sbattete in faccia agli altri la più incurante strafottenza.

«Quanto pesa il mattone?» gli chiese piagnucolando.

* * *

«Ma avanti, la gente muore in continuazione. Che razza di ipocrisia è questa?»

Luana piangeva ancora, di là dalla porta.

«Lo so, quello che dico ti sembra mostruoso», continuò parlando attraverso il legno, «ma ti rendi conto di che genere di truffa si tratta?» Gli dispiaceva che Luana stesse male, ma era anche sensibilmente divertito dal clima grottesco della situazione. «Non voglio mettere in dubbio il dolore per la morte di una persona, ma vorrei che ti rendessi conto che prima o poi succede e non ci si può fare niente. È come in un gioco di strategia. Ci sono scelte determinanti che presto o tardi vanno fatte, e se alla fine vengono prese, tanto valeva decidersi prima. Se invece di fingere di cadere dalle nuvole di fronte a cose come la morte ci rendessimo conto che presto o tardi capiterà, e che è indifferente che capiti presto o tardi, in quanto il tempo...»

La porta. Si aprì violentemente e lo colpì ferendolo. Naso e sopracciglio tagliati. Un po' di sangue.

«Suppongo che tu avessi messo in conto anche questo. Vero? Quindi non devo sentirmi in colpa».

* * *

«Hai sentito il TG? Dicono che ne hanno preso uno tracciando i suoi spostamenti con le telecamere».

«Telecamere?» chiese lui.

«Sì. Sai quelle sfere appese ai pali dei semafori e fuori dalle banche, e quelle scatolette ai lati dei cancelli? Quelle sono telecamere».

«Sì», confermò Ananse, «le telecamere di sorveglianza».

«Proprio quelle. È con quelle che lo hanno individuato. Conoscevano ogni suo movimento. Hanno fatto vedere un filmato in cui si vedeva chiaramente la sua faccia, come se fosse qui, hanno fatto uno...» fece un gesto con le mani tese spostandole contemporaneamente e parallele in avanti.

«Zoom», spiegò lui.

«Sì. Hanno fatto uno zoom e... Non credevo che quei cosetti fossero tanto dettagliati», commentò sorpresa.

«Risoluzione», spiegò nuovamente Ananse smettendo di leggere. «Si chiama alta risoluzione dell'immagine. È vero, ormai le telecamere di sorveglianza sono fin troppo precise».

«E poi con le intercettazioni telefoniche. Avevano tutte le conversazioni trascritte. E dal telefono potevano risalire alla sua posizione».

«Sì, calcolando la distanza dal ripetitore».

«Be', io credo che sia fantastico. Insomma, hanno preso uno di quelli... mi rassicura».

«A me per niente», commentò lui. «Sono contento che ne abbiano arrestato uno, ma questo significa anche che siamo costantemente sorvegliati. Tipo Orwell, sai...»

«Mah... Io non ho niente da nascondere e quindi sto tranquilla. Anzi, mi fa piacere che ci siano controlli tanto efficienti».

«Certo», confermò. «Neanche io ho nulla da nascondere, ma pensa se qualcuno in mala fede potesse usare queste tecnologie... e non venirmi a dire che non ci sono pubblici ufficiali scorretti, o corrotti, o collusi con ambienti poco limpidi. Ognuno di noi, ogni singolo cittadino deve considerarsi sotto tiro e ricattabile».

«Anche il dirimpettaio», commentò Dasse.

«E cosa c'entra adesso quel razzista?»

«Mi sembra che una certa persona scorretta abbia abusato di certi suoi poteri per fare una certa cosa... poco limpida, diciamo».

«Oh, diamine, ancora questa storia. Ero furibondo, ho perso il controllo, basta! Sai che non farei mai qualcosa di illecito».

«Prima potevo crederlo».